

Il greenwashing è una «funzione aperta»

È iniziata dal greenwashing l'edizione 2019 del Salone SRI, aperta dal presidente di Assogestioni, Tommaso Corcos. L'investimento SRI si consolida, e incide sull'economia reale. Ma aumenta la complessità degli approcci, che rende più labili i confini del "green"

25 Nov 2019

Fabio Fiorucci

Sarà davvero tutto green nel prossimo futuro? È iniziata con questa domanda la prima conferenza del Salone SRI 2019, che si è svolto mercoledì scorso a Milano. La risposta, è emerso dagli interventi, dipenderà in primo luogo da cosa sarà possibile definire "green", e da come verranno circoscritti i confini futuri della finanza sostenibile.

Tommaso Corcos, Presidente di **Assogestioni**, ha aperto la giornata a Palazzo delle Stelline sottolineando il ruolo primario dell'industria del risparmio gestito, nella transizione verso uno sviluppo economico sostenibile: «Gli esperti considerano spesso i fondi pensione come gli attori più sensibili al tema della sostenibilità, spinti dalla necessità di conciliare l'orizzonte temporale di investimenti e impegni»; ma, secondo Corcos, «un ruolo da protagonisti spetta anche ai fondi comuni, grazie soprattutto alla capacità di incidere sul terzo elemento dei principi ESG, la corporate governance».

Il presidente di Assogestioni ha ripercorso l'evoluzione dell'investimento sostenibile, ormai liberatosi dal **pregiudizio** che lo considerava **meno remunerativo** rispetto a quello tradizionale: «L'SRI non è filantropia». Oggi, le evidenze empiriche dimostrano che le aziende sostenibili sono in grado di produrre **risultati migliori**, e l'impegno del settore per incorporare i fattori ESG si concentra su più fronti, dal «promuovere all'interno delle imprese uno standard omogeneo per le dichiarazioni non finanziarie, alla ricerca di schemi di classificazione e analisi efficaci per ogni settore economico, in modo da permettere e rendere solido il confronto fra aziende diverse».

Classificazioni e analisi che, con l'aumentare delle masse gestite sotto l'etichetta SRI, evolvono e si **diversificano in base agli obiettivi**. Secondo **Lorenzo Saà**, chief signatory relations officer di **UNPRI**, il tema del greenwashing nell'asset management non è soltanto un problema di comunicazione ingannevole: «C'è una miriade di modi in cui si può essere SRI. Alcuni vedono negli ESG una migliore gestione dei rischi, altri vogliono avere un impatto positivo, altri ancora entrambe le cose». Diventa quindi difficile inquadrare la questione senza conoscere l'**obiettivo specifico** (e dichiarato) di una strategia d'investimento, e i risultati che consegue. È dalla discrepanza (in negativo) fra questi due elementi, entrambi variabili, che nasce il **greenwashing**: una «funzione aperta», è stato il concetto ripetuto poi più volte nel corso della conferenza moderata dal direttore di *ETicaNews*, **Luca Testoni**. Saà ha sottolineato, inoltre, nel suo keynote speech, l'**aumento delle sottoscrizioni agli UNPRI** da parte degli investitori istituzionali italiani, che «crescono di più che in tutti gli altri Paesi. In due anni il numero è raddoppiato».

Dato il trend, oggi l'esigenza non è più soltanto quella di promuovere la crescita SRI, ma anche di allontanare gli approcci ingannevoli. A darsi questo **duplice obiettivo** è **Francesco Biciato**, Segretario Generale del **Forum per la Finanza Sostenibile**: «Emerge che il problema del greenwashing è legato a un'assenza di certificazione. C'è ancora un dibattito aperto in Europa su come dovrà svilupparsi». Biciato cita la **tassonomia UE** delle attività green, strumento che, secondo gli obiettivi dell'**Action Plan** europeo sulla finanza sostenibile, servirà per decidere cosa e come potrà essere definito "verde". La discussione sulla tassonomia è ancora aperta sui tavoli dell'Unione, e «su alcune questioni, come l'inclusione dell'energia nucleare, gli interessi in gioco sono molti. Bisognerà vigilare», ha proseguito Biciato. Ma la tassonomia da sola non basta, serve un processo partecipativo che, com'è stato al Salone SRI, coinvolga tutti gli attori della filiera. **Marco Deroma**, presidente di **EFPA Italia** (l'organismo preposto alla definizione di standard e alla certificazione professionale per i financial advisor), ha chiesto provocatoriamente: «Quanti consulenti hanno oggi gli strumenti per scoprire il greenwashing?». E ha poi ribadito l'impegno sull'ESG della sua organizzazione: «Inseriremo i temi legati alla sostenibilità anche nelle domande degli esami EFPA».

Agli interventi degli ospiti istituzionali è seguita una tavola rotonda animata da **Alessandro Fonzi**, Deputy Head of International Sales e Country Head Italy di **Deegroof Petercam**, e **Roberto Grossi**, vicedirettore di **Etica Sgr**. Fonzi è partito dall'importanza degli **SDGs**, gli Obiettivi ONU di sviluppo sostenibile, che forniscono un **framework e un metro di misura** della sostenibilità alle aziende e al mondo finanziario: «Per ora tutti li hanno messi nella comunicazione, ma in pochi li utilizzano davvero e hanno costruito metriche basate su questi ultimi». Oltre il greenwashing c'è l'**SDGs washing**. Per un asset manager impegnato con convinzione sul fronte ESG, restano poi delle difficoltà strutturali, legate soprattutto alla **disponibilità di dati** «rilevanti, affidabili e completi». Eppure, secondo **Roberto Grossi**, vicedirettore dell'SGR italiana che, dal 2000, propone un'offerta di fondi esclusivamente responsabili, «il greenwashing è destinato a finire, il mercato riuscirà a distinguere la qualità». Qualità che, per Grossi, non può essere distinta dalla **coerenza**: «L'SRI non può essere soltanto uno dei prodotti a scaffale. Serve coerenza, altrimenti si fa con una mano e con l'altra si disfa».